

Siracusa. Con la tragedia di Sofocle, oggi alle 19 al Teatro antico, si apre il XLVII Ciclo di spettacoli classici dell'Inda

I dolori di Filottete l'eroe greco «bestia tra le bestie»

Sebastiano Lo Monaco tra Odisseo e Neottolemo è l'eremita abbandonato dai compagni sull'isola

CARMELITA CELI

SIRACUSA. «In nome di tuo padre, di tua madre e di quello che t'è più caro in casa, io ti supplico, figlio, non lasciarmi qui solo, abbandonato in mezzo ai mali che vedi...». Con l'urlo di "Filottete" di Sofocle - nell'italiano di Giovanni Cerri, regia di Giampiero Borgia, scene di Maurizio Balò, protagonista Sebastiano Lo Monaco - si apre, oggi alle 19, al Teatro antico di Siracusa, il XLVII Ciclo di Spettacoli classici dell'Istituto nazionale del Dramma antico. Domani sarà di scena "Andromaca" di Euripide che si alternerà con la tragedia di Sofocle fino al 19 giugno. Poi, dal 24 al 26 giugno, sarà la volta di "Le nuvole" di Aristofane.

Dolore, tormento, sovrumana sofferenza per l'eroe greco abbandonato sull'isola di Lemno dai suoi compagni diretti a Troia perché, morsiato al piede da una vipera, egli appestava i suoi commilitoni con il fetore della piaga e li tormentava con urla belluine. Vestito di stracci quasi come Jokanaan, il Giovanni Battista di "Salome" di Wilde, sul Temenite c'è Sebastiano Lo Monaco, ansioso di vestire i dolori di Filottete tanto quanto di calcare le scene - più avanti - con "Per non morire di mafia" scritto per lui dal procuratore nazionale antimafia, Pietro Grasso.

Robinson Crusoe ante litteram, esule, eremita - in una parola Filottete, Lo Monaco?

«Forse la premonizione di un eremita di matrice cristiana e tuttavia se il fedele in Cristo sceglie la sua condizione, Filottete è abbandonato al suo eremitaggio, costretto per dieci anni ad una vita crudelmente autonoma. Alla lunga, nella sua psicologia, egli diventa l'uomo morale per eccellenza, il giusto, il puro, ai limiti della santificazione. E se è vero ch'egli urla contro gli dei e contro gli uomini, per contro, ritiene d'aver trovato il centro dell'umanità sicché sono gli altri ad essere ingiusti, inetti, maligni, deleteri».

E' un eroe ormai inselvatichito, stracciato eppure grandioso. Quasi un ossimoro di carne e sangue.

«La sua grandiosità sta nei sentimenti, nella gestica e nella mimica Filottete si muove come chi è vistosamente malato a un piede e dunque obbligato a claudicare per l'intera tragedia. Alle volte è sgraziato, si dispone come un orso contro tutto e contro tutti, spesso si accoccola al suolo in posizione fetale, completamente chiuso in se stesso. Unicità e solitudine lo fanno essere bestia tra le bestie. Scevro da compromessi, Filottete non accetta nulla che non rientri nella sua dirittura morale e nella sua concezione della 'migliore' qualità della vita umana».

Tra Odisseo e Filottete, Neottolemo in realtà è colui che non condivide in alcun modo la storia ed i "precedenti" dell'uno e dell'altro. Il figlio d'Achille risulta completamente estraneo al loro passato e

tuttavia è chiamato a scriverne il futuro. Dunque in qualità di "homo novus", Neottolemo è l'unico che si presta a mutamenti, a differenza degli altri due, decisamente tetragoni.

Ed a proposito di Neottolemo, il vostro metteur-en-scène vede "Filottete" come una sorta di romanzo di formazione. Come ha lavorato - da Filottete - all'interazione con lui, Lo Monaco?

«In magnifica osmosi con l'interprete, innanzi tutto. Sul piano drammaturgico, è sicuramente Neottolemo a "produrre" il tradimento in un rapporto di totale sfiducia. Perciò Filottete impreca contro la divinità: è un uomo di fede, crede nell'autorità ed autorevolezza degli dei ma anche nella loro responsabilità. Solo alla comparsa di Eracle, egli si sottomette completamente».

L'arco. Arma segreta? Crogiolo di umane disgrazie? Reliquia legata al resto del mondo "sacro"? Per chi vuole rubarlo, l'arco è l'anello del "Signore degli anelli", interviene Giampiero Borgia. «E' un dispositivo di potere alla cui tentazione non si resiste - osserva il regista - Ma per Filottete è una missione ovvero la consegna di una reliquia divina ch'egli vuole difendere fino in fondo anche a costo di annullarne l'efficacia. Ed è lì che l'arco si muta in cancrena (il piede malato): la posizione ideologica di Filottete lo porta ad un isolamento che diventa male in se stesso. L'eroe cade in quest'erro-

re che è poi un paradosso: pur di difendere un'arma sacra, non consente alla stessa arma di svolgere quella funzione storica che avrebbe dovuto espletare. La fede diventa integralismo e fa smarrire ragione e buonsenso».

Sofocle rallenta i tempi tenendo vivo un costante clima di ansia. Una "suspense" prolungata all'infinito. Dove vanno a parare le cose, Lo Monaco?

«Forse nell'affidare completamente agli dei se stesso ed il proprio futuro. Le ultime battute di Filottete sono "Vado, ti lascio terra, ch'io saluti il paese, partendo di qui. Sorgenti, fontana d'Apollò, oramai io vi lascio, mi stacco da voi"....».

“

Egli diventa l'uomo morale per eccellenza, il giusto, il puro, ai limiti della santificazione. E' scevro da compromessi, sono gli altri ad essere ingiusti, inetti, maligni, deleteri

E' un uomo di fede, crede nell'autorità ma anche nella loro responsabilità. Dove vanno a parare le cose? Forse nell'affidare agli dei se stesso e il proprio futuro



SEBASTIANO LO MONACO È FILOTTETE

[FOTO DI MARIA LAURA AURELLI]



IL CAST

FILOTTETE

di Sofocle

Traduzione **Giovanni Cerri**

Regia **Gianpiero Borgia**

Scene e costumi **Maurizio Balò**

Assistente scenografo **Antonio Cavallo**

Assistente costumista

Valeria Comandini

Regista assistente **Daniele Nuccetelli**

Assistente alla regia **Cristina Mirto**

Musiche

Papaceccio, Francesco Santalucia

Coreografie **Vasily Lukianenko**

Consulenza drammaturgica

Mattia De Poli

Costumista ass. e responsabile sartoria

Marcella Salvo

Direttore di scena **Giuseppe Musso**

Secondo direttore di scena

Vincenzo Campailla

Personaggi e interpreti

Odisseo **Antonio Zanoletti**

Neottolema **Massimo Nicolini**

Filottete **Sebastiano Lo Monaco**

Mercante **Daniele Nuccetelli**

Eracle **Giacinto Palmarini**

Capo Coro Marinai

Salvo Disca, Giovanni Guardiano

Direzione del Coro **Salvo Disca**

Coro di Marinai di Neottolema

Giuseppe Balsamo, Raffaele Berardi, Flavio Ciancio, Michele Dell'Utri, Riccardo Felici, Pablo Gaston Franchini, Gabriele Geri, Sergio Mancinelli, Alessandro Moser, Andrea Romero, Giuseppe Russo, Eugenio Maria Santovito, Andrea Simonetti, Valerio Tambone, Giovanni Tuzza, Carlo Vitiello, Emilio Zannetti, Accademia d'Arte del Drama Antico - Sezione Scuola di Teatro "Giusto Monaco": Alessandro Aiello, Luca Di Mauro, Sebastiano Fazzina, Davide Geliardi, Giuseppe Orto, Francesco Scaringi, Andrea Spatola, Massimo Tuccitto

LA TRAMA

La tragedia è ambientata sull'isola di Lemno. Filottete, partecipe della spedizione contro Troia, è stato morso da una vipera che gli ha procurato una ferita insanabile e infetta. I Greci, non sopportando la compagnia e le urla dell'ammalato, lo hanno abbandonato sull'isola di Lemno con l'arco che aveva ricevuto in dono da Eracle. Ma un vaticinio svela che l'arco di Eracle costituisce l'unica arma in grado di debellare la resistenza dei Troiani: l'abbandonato, l'escluso,

diviene improvvisamente il perno della conquista della città nemica. Ora Odisseo torna sull'isola accompagnato dal giovane Neottolema, figlio di Achille, per sottrarre con l'inganno l'arco a Filottete: fingendosi nemico di Odisseo e degli Atridi, Neottolema dovrà guadagnarsi la fiducia dell'eroe. Il "piano" giunge a buon fine, quando Filottete, colto da un accesso del suo male, consegna l'arco al giovane "amico". A questo punto, in preda al rimorso, il figlio di Achille si oppone ad Odisseo, mostrando nobiltà d'animo e rispetto nei confronti del sofferente, a cui restituisce l'arma tentando invano di persuaderlo a imbarcarsi con loro per conquistare la città nemica. L'intervento ex machina di Eracle sancisce la risoluzione dell'intreccio e la partenza di tutti per Troia dove Filottete sarà curato e la città conquistata grazie all'arco e al suo possessore.



IL REGISTA GIANPIERO BORGIA

«Una tragedia dell'attesa. Tutta interiore»

SIRACUSA. A volte sembra avere una staticità allucinata pari al "Castello" di Kafka. "Filottete" non conflagra, sembra non progredire e, al finale, il passo decisivo è compiuto da un dio, primo possessore dell'arma.

Ma è più tragico un evento crudele, delitto o suicidio, o una condizione di martellante, sordo patimento in cui, alla fine, non si muore, Borgia?

«Non avevo mai pensato ad un "tragediometro" in termini comparativi ma in effetti il punto è proprio questo. Nel caso di "Filottete" la tragedia è tutta interiore, risiede nell'animo e non negli eventi. E la difficoltà principale sta nel riuscire a tradurre questo contenuto interiore in un impianto spettacolare come il Teatro antico di Siracusa».

Parole smozzicate, frasi ero-se. "Filottete" sembra anche essere la tragedia della retorica fallita. Nessuno convince nessuno.

La dialettica umana non porta ad alcuna soluzione. Se non arrivasse Eracle, l'eroe non lascerebbe mai Lemno, è il deus ex machina a risolvere un conflitto non sintetizzabile dagli umani: da un canto, la posizione progressista di Neottolema dunque disponibile alla correzione dell'errore, dall'altro Filottete e la sua preclusione alla perdita della coerenza intesa come valore. Etiche praticamente inconciliabili. Filottete è per l'idea, Neottolema è per la vita. Ma la comparsa di Eracle potrebbe avanzare l'idea che l'essere umano può trovare una soluzione. Forse».

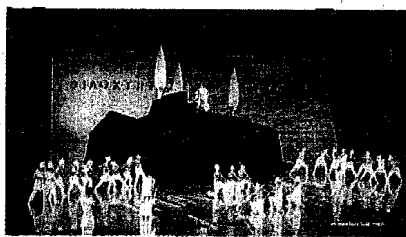
Il coro, la musica, la scena. Come "vestire" una tragedia dell'attesa?

«Filottete è tragedia dell'animo ed il Coro ne è l'amplificazione, provando compassione ora per l'eroe ora per Neottolema. Mi è piaciuto cogliere delle frasi apicali (che contenessero cioè paradossi tematici), riesumarne la versione in greco antico poiché la capacità evocativa di una lingua arcaica sollecita le parti ancestrali del nostro animo e disporli, poi, musicalmente in una polifonia a cappella. La lingua italiana sarebbe stata inevitabilmente didascalica; in greco antico, invece, il gioco è tutto sul piano emotivo. In scena, su una superficie specchiata, come acquosa, Balò ha ricreato, al centro, una mastodontica isola scura, astratta e non naturalistica. L'astrazione si addice a Filottete dove è la parte tematica a prevalere sulla parte narrativa che è assai semplice».

L'eroe greco è metafora dell'uomo che porta addosso la sua malattia. Difficile resistere a tentazioni beckettiane?

«Fare apparire Filottete come Winnie almeno per i primi tre minuti è inevitabile, lo si deve fare per obbligo registico... Ma è una suggestione che coglie lei e me in quanto frequentatori della materia. Gli altri vedranno soltanto il protagonista che farà il suo ingresso. Ed è quello che conta, a teatro».

C. CE.



LA SCENOGRAFIA E IL CORO

«Filottete è per l'idea, Neottolema è per la vita. Poi arriva Eracle»



LA TRAGEDIA DI SOFOCLE

Il conflitto tra l'utile e la virtù

SERGIO SCIACCA

Nell'eterna querela tra gli antichi e i moderni questi ultimi hanno sempre oscurato i primi. L'esempio del Filottète sofocleo è significativo. I moderni hanno voltato secondo la sensibilità attuale quello che in origine significava ben altro. Nel mondo arcaico non esisteva la sensibilità individuale, ma quella tribale. La stirpe era solidalmente responsabile di quel che l'uno poteva commettere contro le regole. Impossibile per l'individuo staccarsi dalla volontà del clan, gestire sentimenti personali, operare scelte autonome. Ne abbiamo conservato una modestissima traccia nei sentimenti nazionali che vengono estesi a tutto un popolo e non caricati sui singoli individui: qualcuno anche oggi non distingue tra le responsabilità dei Nazisti e quelle dei Tedeschi, tra le colpe di Al Qaida e quelle degli Islamici... Per la mentalità primitiva Neottolema non poteva non fare quel che gli era imposto dalla sua gente.

La virtù del giovanetto che rifiuta le volontà del corpo sociale di appartenenza sarebbe state incomprensibile ai Dori che le avevano espresse: uno Spartano non pensa in proprio. Ubbidisce. Fu dunque Sofocle a creare il dramma del conflitto tra utile e virtù, a sottolineare quel sentimento della

compassione che certo alle origini doveva soccombere alla prevalente Necessità.

Ma allora il mito al quale attingeva Sofocle quando scrisse il Filottète nel 409 a.C. che cosa rappresentava? Il dramma dell'eroe del titolo e non quello del giovane al bivio tra utile generale e bene individuale.

Filottète era gravemente malato, di una malattia socialmente ripugnante che lo escludeva dal clan, anzi lo escludeva dall'umanità in genere e che per la mentalità arcaica poteva essere superata solo con adeguati riti. Era diventato un animale, poteva essere riammesso all'umanità solo attraverso la purificazione. La tragedia era la celebrazione di questa guarigione. Sofocle aveva creato la nuova tragedia dell'eroe che decide da sé e proprio per questo è eroico. Per questo Neottolema è grande nella sua scelta di quello che considera giusto contro gli ordini che gli sono stati imposti. Nei versi grandiosi si inneggiava non più al rito, ma alla coscienza. Ma proprio nel momento in cui venivano esaltati i nuovi valori individuali, veniva meno il conforto della collettività: il nuovo eroe che sceglie consapevolmente, invece di ubbidire ciecamente, sa che delle eventuali conseguenze del suo agire dovrà rispondere da solo. Proprio in questa solitudine sta la sua tragica grandezza.

